

«Succubi degli Usa: ecco perché il governo tace su Calipari»

Brutti (Ds): sulla verità ombre pesanti A sparare al check point forse furono in tre

di Massimo Solani / Roma

«IL SILENZIO DEL GOVERNO non ha giustificazioni. Per il rispetto che dobbiamo al sacrificio di Nicola Calipari bisogna fare tutto ciò che è possibile per fare luce sulla sua morte e accertare puntualmente le negligenze che hanno causato la tragedia del 4 mar-

zo». Massimo Brutti, responsabile giustizia dei Ds, è una delle persone che hanno collaborato alla realizzazione del libro sulla morte di Nicola Calipari, e a sei mesi dalla tragedia continua a chiedere che non si smetta di lavorare alla ricostruzione della verità. «Ma non mi stupisce - spiega - che il governo Berlusconi, così appiattito sulla linea della destra americana, non abbia la forza di pretendere dai nostri alleati il riconoscimento della veri-

tà». **Quanto ci resta da sapere sulla morte di Nicola Calipari?** «L'inchiesta non è chiusa. Anzitutto, le conclusioni dell'attività di indagine disposta dagli americani sono totalmente insufficienti; e la stessa relazione di parte italiana ha evidenziato una serie di gravi incongruenze malamente camuffate. In secondo luogo credo sia necessaria, in sede parlamentare, la formulazione di un giudizio complessivo tenendo conto di tutti i fatti che è stato possibile accertare fin qui». **Nel libro "Nicola Calipari ucciso dal fuoco amico", lei ricostruisce la catena di eventi che portò fino alla morte del funzionario del Sismi. Qual è l'impressione che ha ricavato**

dalle inchieste statunitensi e italiana? «La morte di Calipari va inserita in un contesto. Occorre cioè chiarire quali sono le regole che governano le attività di controllo del territorio svolte dai militari americani e quali erano le regole cui dovevano attenersi i militari che erano in quella posizione di blocco numero 541. Quei militari non sono gli unici responsabili dell'attacco contro gli italiani e le responsabilità e le negligenze investono l'intera catena di comando. Sulla strada verso l'aeroporto di Baghdad c'era un posto di blocco senza regole che doveva restare operativo per un quarto d'ora, e che invece è rimasto attivo per un'ora e venti minuti; che doveva servire ad impedire il traffico per

I «calipariani» hanno agito in piena trasparenza: se penso che 25 anni fa i servizi erano in mano alla P2...

consentire il passaggio all'auto dell'ambasciatore Negroponte e che invece è stato abbandonato a se stesso. Contemporaneamente c'è stata un'assoluta assenza di iniziative per tutelare Calipari e le persone che viaggiavano con lui. Eppure gli americani sapevano che la Toyota stava arrivando all'aeroporto: è sintomatico che il capitano Green che era nello scalo sapesse che la macchina con a bordo il nostro funzionario e Giuliana Sgrena si stava avvicinando, ma che non fosse al corrente dell'esistenza del posto di blocco». **Aspetti che la magistratura sta cercando di chiarire, pur senza la collaborazione americana. Ma l'inchiesta rischia di non portare a nulla...**



Soldati americani controllano l'autostrada Baghdad-Aeroporto

Mancuso: «Intolleranti alla giustizia giusta»

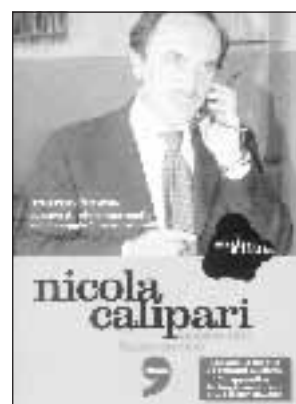
Sentenza Biagi, il giudice risponde alle accuse di Pisanu e della destra

di Amelia Esposito / Bologna

Lo accusano di fare politica a colpi di sentenze. Lui si difende dicendo di non avere «nessun padrino e nessun condizionamento partitico». E contrattacca: «Vorrebbero una giustizia addomesticata e ricorrono a intimidazioni verso chi si sottrae all'esercizio di una giustizia così come la vorrebbero loro». Centro-destra contro Libero Mancuso. Il governo contro il presidente della Corte d'Assise di Bologna che, nella sentenza di condanna degli assassini di Marco Biagi, ha sottolineato come il ministro degli Interni Giuseppe Pisanu non si sia presentato al processo bolognese, rifiutando quindi l'occasione di chiedere pubblicamente scusa per le offese alla memoria di Biagi fatte dal suo predecessore Scajola. Pisanu ha annunciato di voler «compiere passi formali» contro Mancuso. E il giudice si difende: «Ho scritto cose estremamente caute e, comunque, pertinenti all'esercizio della giurisdizione». Anche ieri le critiche più aspre a Mancuso sono arrivate da An ed Fi. Il deputato forzista bolognese Fabio Garagnani ha accusato il magistrato di aver «diffamato una struttura amministrativa», ragione per cui ha già indirizzato al Guardasigilli la richiesta di un'azione disciplinare. Iniziativa che, con molta probabilità, prenderà anche lo stesso Pisanu. Mancuso, però, ribadisce di essere tranquillo. E spiega perché: «Non c'è nessun appiglio per un provvedimento disciplinare. Non ne ravvedo gli estremi (per avviarlo bisogna dimostrare che il magistrato abbia leso il prestigio della magistratura o quello di una persona, ndr). Mi sono limitato a esporre accadimenti che si sono verificati nel processo per la valutazione del danno morale che mi era stato chiesto. Danno che deve essere dimostrato. E nel corso di questo dibattito così non è stato». Ossia: nessun rappresentante del governo vi ha preso parte e, nello specifico, Pisanu ha ritenuto di non porre riparo alle offese di Scajola. Perché allora queste accuse al giudice di voler fare politica? Risponde Mancuso: «Perché sono intolleranti a una giustizia giusta. Una giustizia, cioè, che fa luce su situazioni che loro vorrebbero restassero al buio. Che va avanti nella ricerca della verità. Ed espone ciò che è avvenuto nel processo». Di più: «Sono culturalmente intolleranti. Perché tentano di intimidire chi in qualche modo si sottrae all'esercizio di una giurisdizione addomesticata». Mancuso dice che non si aspettava queste reazioni «così gravi». E si chiede come mai siano arrivate oggi e non il primo giugno, «quando lo Stato ha ricevuto il risarcimento di appena 5 mila euro». «Perché - si chiede - non si sono indignati allora?». E si risponde: «Forse c'è stata disattenzione allora, oppure devo pensare che ci sia la volontà oggi di creare questo clima infuocato».

Con l'Unità

Oggi in edicola «Nicola Calipari ucciso dal fuoco amico»



Oggi il libro Nicola Calipari ucciso dal fuoco amico sarà in edicola assieme a l'Unità al prezzo di 5,90 euro più il costo del quotidiano. L'autore è Marco Bozza, nome collettivo dei giornalisti che hanno conosciuto Calipari e intendono rendergli omaggio e contribuire alla battaglia di verità. È stato curato, come gli altri volumi della collana I Misteri d'Italia da Vincenzo Vasile. Contiene un intervento di Rosa Calipari e un saggio di Massimo Brutti.

VIA POMA

Morto il padre di Simonetta Cesaroni

QUINDICI ANNI DI LOTTE È morto il 20 agosto scorso nell'ospedale san Filippo Neri Claudio Cesaroni, padre di Simonetta la ragazza che nell'estate di 15 anni fa fu uccisa in via Poma con 29 coltellate. Il delitto, compiuto il 7 agosto del 1990, è ancora irrisolto. Claudio Cesaroni, che è morto per il ricattizzarsi di una pancreatite, in tutti questi anni ha lottato perché si arrivasse alla verità sulla morte di Simonetta, affiancato dall'avvocato Lucio Molinari. Quella combattuta da Claudio Cesaroni è stata una vera e propria battaglia giudiziaria per spronare i giudici che si sono occupati del caso in più riprese a fare tutto il possibile per giungere all'identificazione dell'assassino. Proprio per portare avanti questa battaglia Cesaroni ha frequentato pressoché quotidianamente il palazzo di giustizia trascorrendo lunghe ore davanti alle porte dei magistrati. Simonetta Cesaroni fu trovata senza vita in un appartamento di via Poma. Numerosissime le ipotesi sui responsabili della tragica fine della ragazza e diverse anche le persone indagate negli anni scorsi ma poi definitivamente prosciolte dalla Cassazione non avendo raggiunto forza di prove gli elementi raccolti dal magistrato.

IL RICORDO Il 3 settembre '82 l'omicidio del generale, della moglie Emanuela e dell'agente Domenico Russo.

Dalla Chiesa, «uomo solo» contro la mafia

di Saverio Lodato / Palermo

«Ma chi crede di essere? Nembo Kid?», fu questo il primo saluto che la Palermo mafiosa e paramafiosa rivolse al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa qualche giorno dopo il suo insediamento come prefetto in una città sconvolta dall'uccisione di Pio La Torre segretario del Pci siciliano. «Nembo Kid» era molto noto alle cronache italiane dell'epoca, essendo stato l'uomo forte contro il terrorismo, il carabiniere, come diceva di se stesso, che aveva gli alari «cuciti sulla pelle». Su esplicita richiesta del presidente del consiglio Giovanni Spadolini e del ministro degli interni Virginio Rognoni, Dalla Chiesa si insediò a Villa Whitaker, sede della Prefettura, con sei giorni di anticipo, proprio perché la mafia, avendo assassinato La Torre, si stava preparando all'ennesima escalation contro i rappresentanti dello Stato in terra di Sicilia. Iniziò così il calvario dei suoi «cento giorni a Palermo», che anni dopo sarebbe diventato il titolo del film di Giuseppe Ferrara sulla sua tragica fine. Cento giorni spesi a cercare di dipanare la matassa della nuova mafia. Mafia, sia detto per inciso, che «Nembo Kid» aveva avuto modo di conoscere quando negli anni 60 aveva guidato i nuclei antibanditismo proprio a Corleone, quella «Mafia Town» da cui stavano già spiccando il volo i boss che presto avrebbero imposto il loro dominio su Cosa Nostra. Cento giorni trascorsi a scartabellare vecchi rapporti, vecchi dossier di intelligence, nella convinzione - come disse apertamente nella sua prima conferenza stampa a Palermo - che non ci fosse nulla di nuovo sotto il sole, e che la drammatica attualità di quei giorni affondasse

le sue radici nei decenni precedenti quando lo Stato aveva lasciato incancrenire le piaghe del fenomeno criminale denominato «mafia». Cento giorni, però, anche spesi in un martellante appello all'opinione pubblica cittadina affinché venisse rotto il muro dell'omertà e si desse finalmente un briciolo di fiducia agli uomini nuovi che per la prima volta cercavano di opporsi allo strapotere delle cosche. In poche parole: furono i cento giorni di un «uomo solo». Un uomo solo che prendeva il taxi per tentare di non dare nell'occhio. Un uomo solo che non accettò mai un invito a colazione dagli esponenti di quei salotti che pur definendolo dietro le spalle un arrogante «Nembo Kid» ben volentieri lo avrebbero frequentato per prendergli più facilmente le misure. Un uomo solo che persino in Prefettura veniva visto da funzionari e sottoposti, per la prima volta costretti a lavorare per davvero, come fumo negli occhi. E la mafia? La mafia in quei giorni gli faceva trovare cadaveri a ogni angolo di strada. Delimitava il «suo» territorio a colpi di calibro 38 e raffiche di kalashnikov, come i cani delimitano il territorio facendo la pipì. Non era difficile intuire che l'uomo solo non sarebbe andato lontano. Il 3 agosto lo incontrai in Prefettura perché aveva accettato di rilasciare un'intervista in ricordo di Gaetano Costa, il procuratore di Palermo assassinato dalla mafia il 6 agosto '80. La Prefettura era deserta. C'era solo il piantone che non mi fece alcuna difficoltà per entrare. Un'assenza di scudi protettivi che, vista la tempesta di quei giorni, metteva i brividi. Parlammo a lungo. Dava le risposte e, in un certo senso, si faceva anche le domande. Si capiva che era convinto di avere ormai poco tempo a disposizione. Dis-

se una frase che, con il senno di poi, si sarebbe rivelata profetica: «Il primo pentito l'abbiamo avuto nel '70 proprio fra i mafiosi siciliani (riferimento a Leonardo Vitale che magistrati e poliziotti dell'epoca avevano definito «pazzo», ndr). Perché dovremmo escludere che questa struttura possa esprimere un gene che finalmente scateni qualcosa di diverso dalla vendetta o dalla paura? Ma questo può verificarsi soltanto nei momenti più alti dell'iniziativa dello Stato...». Quattro giorni dopo, Dalla Chiesa rilasciò una clamorosa intervista a Giorgio Bocca per la Repubblica in cui spaziò a tutto campo sulle vicende di mafia remote e attuali. Nonostante i suoi ultimi concitati appelli all'opinione pubblica italiana, sotto forma di interviste e dichiarazioni ai tg, restò un uomo solo. Un «Nembo Kid» mal tollerato proprio perché temuto. Il 3 settembre, l'agguato in via Carini, a pochi metri dalla Prefettura: Carlo Alberto Dalla Chiesa assassinato, insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e al suo autista, l'agente Domenico Russo, da un commando mafioso schierato al gran completo. Il 5 settembre, in Cattedrale, i funerali durante i quali il cardinale Salvatore Pappalardo pronunciò la storica omelia con le parole «mentre a Roma si pensa al da fare, Sagunto viene espugnata». I poteri che le istituzioni negarono all'uomo solo durante i suoi cento giorni vennero assegnati invece, dopo la sua morte, al successore. Ma questa è un'altra storia. Come quella che riguarda l'approvazione della legge contro i patrimoni mafiosi per la quale Pio La Torre si era battuto, ma che il Parlamento approvò solo dopo la sua morte.

saverio.lodato@virgilio.it

Oggi sciopero del Cciss-Viaggiare informati

Verrà attuata oggi la prima delle otto giornate di sciopero che i giornalisti, del Cciss-Viaggiare Informati e di Isoradio, hanno affidato all'Usigrai. Lo ha comunicato una nota del Comitato di Redazione del Cciss Viaggiare informati. «I redattori in agitazione, sono diretti da Riccardo Berti, contrattualizzato dalla Rai come direttore di testata. Berti è, quindi, un direttore responsabile senza che esista la testata e gestisce dei giornalisti professionisti che sono impiegati nell'Azienda con un contratto previsto per gli operatori dello spettacolo. Questo pasticcio aziendale - afferma la nota della rappresentanza sindacale della redazione - è pericoloso per l'informazione che potrebbe essere addomesticata dalle società concessionarie dei tratti autostradali a salvaguardia dei loro ricavi ed indecoroso perché non conforme alle leggi sull'editoria. La nostra non è una battaglia esclusivamente contrattuale, ma di correttezza formale e sostanziale verso gli abbonati e lo Stato che investe risorse nella sicurezza stradale. Solo il riconoscimento del contratto giornalistico può garantire un'informazione chiara e veritiera a vantaggio di tutti».

Liberazione della domenica

Queer
E la chiamano libera scienza
articoli di
Marcello Cini,
Elena Del Grosso,
Andrea Capocci,
Lorenzo Tomatis,
Lucio Russo

Onu, missione impossibile
Si apre a New York la 60esima sessione. Il Palazzo di Vetro alle prese con un difficile tentativo di riforma della propria organizzazione. A cominciare dal Consiglio di sicurezza

con il quotidiano a euro 1,90